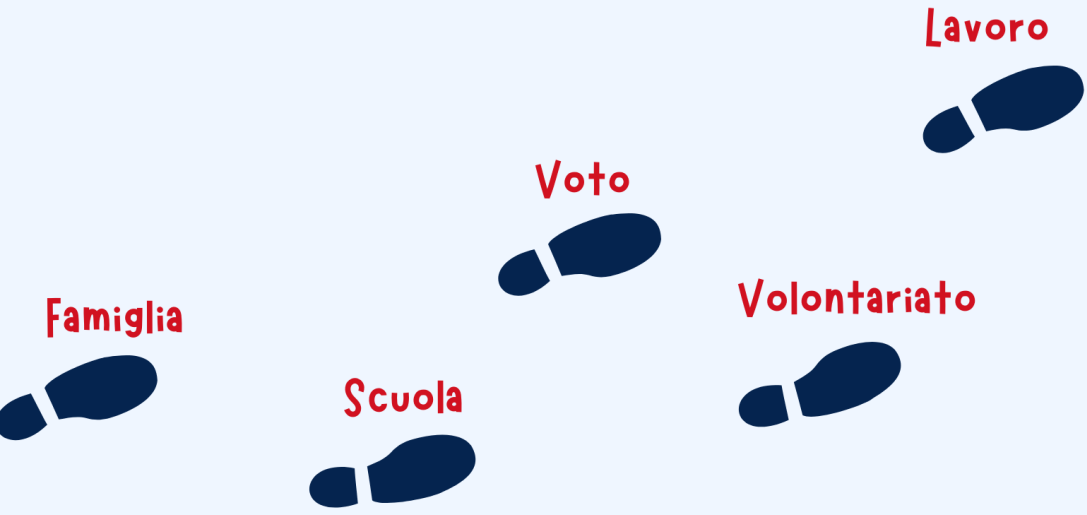
PREFAZIONE DI
NINO DI MATTEO



CINQUE PASSI VERSO UNA COMUNITÀ

I RAGAZZI DI VIA D'AMELIO

EDIZIONE 2025

INDICE

PREFAZIONE DI NINO DI MATTEO 3

INTRODUZIONE..... 9

1. TUTTO PARTE DALLA FAMIGLIA..... 13

2. L'ESSENZIALITÀ DELLA SCUOLA..... 35

3. TUTELA DEL DIRITTO AL VOTO E DELLA COSA PUBBLICA..... 46

4._AIUTO COL VOLONTARIATO..... 58

5. IL LAVORO..... 66

I PRINCIPI FONDAMENTALI DELLA COMUNITÀ STATO 76

CONCLUSIONI 82

PREFAZIONE DI NINO DI MATTEO

Appresi dell'esistenza del gruppo studentesco “I ragazzi di via D'Amelio” quando, nella scorsa primavera, il suo presidente Raffaele d'Alfonso del Sordo mi contattò per sondare la mia disponibilità a partecipare ad un dibattito con gli studenti universitari della Sapienza di Roma. Accettai immediatamente con grande entusiasmo; con quel piacere e quella consapevolezza della importanza di questi incontri che provo ogni qualvolta la mia partecipazione viene chiesta “dal basso”; non il classico convegno scientifico promosso dalle facoltà universitarie, ma la richiesta degli studenti di confrontarsi con un magistrato sui temi sempre scottanti della mafia, dell'antimafia, della giustizia, delle riforme e dei progetti di riforma che si susseguono nel nostro Paese con una frequenza impressionante.

L'incontro della Sapienza, la partecipazione dei ragazzi, la passione civile che dimostrarono con l'attenzione che prestarono alle mie parole e con le numerose domande che mi rivolsero superarono le mie più rosee aspettative.

Conservo un ricordo indelebile di quel pomeriggio. Fu uno di quei momenti in cui, guardando negli occhi quegli studenti, leggendo nei loro sguardi la loro sete di verità e giustizia, avvertii la consapevolezza che il mio lavoro di tanti anni non era stato e non è inutile.

Ho sempre creduto alla fondamentale importanza di incontri di questo tipo. Utili ai ragazzi per, finalmente, confrontarsi con le istituzioni in "carne ed ossa"; esaltanti anche per l'uomo delle istituzioni che mai come in questi momenti si rende conto che il suo ruolo non deve mai essere concepito come mero esercizio di un potere ma come servizio alla collettività.

Tante volte, ed anche nell'occasione dell'incontro alla Sapienza, mi viene chiesto se verrà mai a realizzarsi il sogno di Giovanni Falcone. La sua convinzione che la mafia, come ogni fenomeno umano, dopo aver avuto un inizio avrà una sua fine. La mia risposta è chiara: ancora non si intravede la fine del tunnel; si sono vinte molte battaglie ma non la guerra. Il sogno di Giovanni Falcone si potrà realizzare, chissà quando, solo se convergeranno, nella stessa direzione, più fattori eterogenei e diversi. Da un lato, un impegno di una politica rinnovata che, partendo dalla consapevolezza che la mafia non è soltanto questione criminale ma

fattore di pesante condizionamento della nostra democrazia, metta finalmente al primo posto della sua agenda programmatica una seria e costante azione di contrasto alla criminalità organizzata e a qualsiasi condotta corruttiva o di collusione che finisce per fornire alle mafie linfa vitale.

Dall'altro, la seconda condizione necessaria consiste nella consapevolezza che la guerra potrà, un giorno, essere vinta soltanto attraverso una vera e propria rivoluzione culturale che deve partire necessariamente dai più giovani e deve prendere le mosse dal ripudio (non solo delle mafie e della mentalità mafiosa) di tutti quei comportamenti molto diffusi nel nostro tessuto sociale che costituiscono l'humus sul quale cresce il potere delle mafie: la rassegnazione, l'appartenenza a qualcuno o a qualcosa come condizione necessaria per realizzare le proprie aspirazioni, il sistema delle clientele e delle raccomandazioni, l'opportunismo e l'individualismo che spingono tanti cittadini, purtroppo anche tanti giovani, a sopportare passivamente ciò che non ritengono giusto, solo per cercare di compiacere il potere.

L'impegno de "I ragazzi di via D'Amelio", i loro sogni, i loro progetti virtuosi e concreti, mi vennero ulteriormente illustrati quando, qualche settimana dopo il convegno della Sapienza, alcuni di loro

vennero a trovarmi nel mio ufficio alla Procura Nazionale Antimafia. Fu per me un altro momento di gioia e sollievo rispetto alle quotidiane e, oggi più che mai gravi, preoccupazioni sul futuro del nostro Paese. Nei loro volti, nelle loro parole, colsi la consapevolezza dell'importanza del loro impegno; la volontà di portarlo avanti nonostante tutto e nonostante tutti, il sogno di poter contribuire a cambiare l'andazzo delle cose nel nostro Paese. Un sistema nel quale la mentalità mafiosa ha corroso gangli vitali dell'amministrazione pubblica. Un Paese che sembra rassegnato al fatto che sulle stragi di mafia non possa, o non debba, raggiungersi una verità giudiziaria completa. Una Nazione in cui la legge fondamentale, la Costituzione della Repubblica viene, di fatto, quotidianamente calpestata o ignorata.

Oggi questa pubblicazione, questi "Cinque passi verso una comunità" rappresentano un segno tangibile della volontà di questi giovani (e come loro ce ne sono, per fortuna, tanti altri) di metterci la faccia. La loro attenzione ai temi della famiglia, della scuola, della politica, del volontariato e del lavoro si contrappone a quella diffusa rassegnazione che a tanti fa pensare e ritenere che le cose non cambieranno mai. Che la politica è una "cosa sporca"; che i giovani possono trovare i loro spazi soltanto se indirizzeranno i propri pensieri e

il loro agire nel senso del mero interesse individualistico e non in quello dell'impegno sociale e politico.

Sono loro, sono “I ragazzi di via D'Amelio”, sono i tanti giovani, ancora silenziosi ma non definitivamente allineati, che hanno oggi la possibilità di cambiare le cose.

Noi adulti abbiamo spesso dato loro l'esempio sbagliato. Non è vero che i giovani sono tutti disinteressati, rassegnati ed incapaci di reazione. Semplicemente non hanno trovato punti di riferimento credibili negli adulti, nella politica, nella magistratura e nel sistema di gestione del potere pubblico. Ecco perché questo testo, questo piccolo ma importante segnale di consapevolezza dell'importanza dell'impegno di ciascuno, rappresenta un segnale di speranza per una società che ha bisogno disperato, così come un albero della linfa, dell’entusiasmo dei giovani, della loro forza e della loro intransigenza.

L'augurio che mi sento di fare a ciascuno di loro è quello di non perdere mai la forza necessaria a combattere per gli ideali in cui credono.

Roma, settembre 2025

Nino Di Matteo

INTRODUZIONE

Abbiamo sentito l'esigenza di provare a spiegare quale sia la vera alternativa alle criminalità organizzate, nonostante ai più possa apparire scontato. Forse, però, è proprio questa la causa della fragilità sociale, istituzionale, collettiva che stiamo vivendo. Dare tutto per scontato ed implicito.

Da circa tre anni l'attività del nostro gruppo si è concentrata nei luoghi di formazione, scuole, università, circoli culturali, piazze ed abbiamo avuto la possibilità di confrontarci, non soltanto con piccole comunità, ma, ancor prima, con individui, generazioni in fieri, coetanei, adulti e anziani. Abbiamo respirato l'entusiasmo che si radica in ciascuno e che, tuttavia, diviene sempre più difficile indirizzare verso una "meta più lontana".

Chi crede ancora che i cittadini possano fare la differenza? Chi crede ancora nel valore delle Istituzioni? Chi crede ancora nell'alternativa ''Stato''? O, meglio, perché oggi si fatica a crederci? Siamo partiti da questi interrogativi, per provare a dare delle osservazioni e spiegazioni e dimostrare

ai più diffidenti, che non può esistere legalità, giustizia sociale, solidarietà senza una comunità in senso lato, che abbia dei punti fermi. Li abbiamo denominati “passi” proprio perché immaginiamo un percorso, una strada da dover intraprendere in sinergia, insieme.

Si dice spesso che la forza delle mafie stia nella capacità di fare rete ed imprimere nelle comunità di vita modelli educativi (ovviamente assurdi ed errati) in modo efficace. La nostra risposta dovrebbe essere consequenziale e preventiva allo stesso tempo: è necessario costruire una rete, tra singoli individui e gruppi e ciò non può che identificarsi nello Stato; è fondamentale che le famiglie siano le prime fautrici di concetti e valori portanti, quelli che la nostra Costituzione chiama Principi Fondamentali, ai quali abbiamo dedicato le ultime pagine di questa piccola “mappa”. Senza questo, tutto perde di senso.

Come abbiamo già accennato, si parte dalla famiglia. E infatti cominceremo proprio da lì. Cercheremo di capire come un figlio o una figlia in un contesto di legami familiari, non direttamente scelto, possa essere equiparato/a ad un cittadino a tutti gli effetti. E, così ancora, una studentessa o uno studente nei luoghi di formazione. Andremo poi

a mettere in evidenza l'essenzialità della cittadinanza attiva e perché oggi, nonostante tutto, direbbe qualcuno, sia sempre più urgente informarsi ed andare alle urne. Riteniamo che ulteriori due "passi" indispensabili siano il volontariato ed il lavoro. La differenza più stringente sta nella mancanza di corrispettivo materiale del primo rispetto al secondo. Ed è un'energia che non può venir meno in una comunità, esplicandosi in questa più di qualsiasi altra azione il valore della solidarietà, poc'anzi citato. Il lavoro lo inquadreremo in un'ottica costituzionale ma anche e soprattutto passionale, interrogandoci sulla "realizzazione della persona umana".

Cinque piccoli passi che ci auguriamo possano essere i primi verso il senso, attualmente un po' smarrito, di Comunità e di Stato. Non abbiamo la presunzione di dire che tutto ciò sia abbastanza e completi un quadro, molto più grande. Vogliamo soltanto riportare alla luce ciò che viene dato, appunto, per scontato e che oggi non può e non deve esserlo.

Buona lettura,

I ragazzi di via D'Amelio

1

TUTTO PARTE DALLA FAMIGLIA

Il nucleo familiare è la prima forma di Comunità a cui ci approcciamo nella nostra vita, dove ognuno di noi può imparare i fondamentali del vivere insieme. Dialogare, interessarsi ai problemi altrui e condividere; queste sono le semplici azioni, tanto efficaci quanto non banali, che si compiono in una famiglia e che possono essere i principi con cui ognuno di noi può contribuire al progresso di una Comunità intera, intesa come Stato.

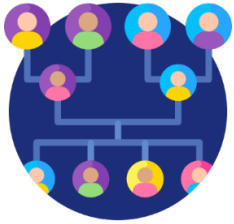
CAPIAMO…

Questa convinzione è maturata inconsciamente negli ultimi anni di attività della nostra Associazione. Il nostro impegno è sempre stato quello di parlare ai ragazzi, agli studenti di scuole e università. Un incontro dopo l'altro abbiamo visitato e respirato contesti sociali molto diversi tra di loro, dalle scuole dei quartieri bene della

Capitale, agli istituti “difficili” dei quartieri in cui la criminalità organizzata è padrona. Alla fine di ogni incontro con i ragazzi dell’Associazione ci domandavamo sempre cosa fosse possibile fare per migliorare il quotidiano di quei ragazzi, ma specialmente cosa fosse necessario per migliorare il futuro di tutti quegli studenti, tanto diversi quanto simili nelle difficoltà che vedevamo.

Le nostre riflessioni hanno trovato un filo conduttore coerente in qualsiasi scuola e in qualsiasi contesto, una mancanza che ci siamo resi conto essere tipicamente italiana e che non discrimina nessuno per estrazione sociale: educare le persone al valore della comunità.

LA FAMIGLIA NON SI SCEGLIE



Siamo partiti dal nucleo familiare come incipit di questo libro perché il senso di appartenenza ad una Comunità si acquisisce proprio durante l’infanzia, ovvero nel momento in cui ci si interroga sul perché bisogna far parte di una famiglia. Quando cerchiamo di capire ed interpretare i legami affettivi, specialmente nei momenti di rabbia e frustrazione, capita spesso di pensare a quanto

sarebbe stato meglio nascere in un'altra famiglia o che nascere da genitori diversi ci avrebbe permesso di avere una vita migliore, più facile. Nella maggior parte dei casi questi pensieri sono passeggeri, che così come vengono vanno via, perché, infatti (purtroppo o per fortuna), la famiglia non si sceglie. Capire ed interpretare la propria appartenenza ad un nucleo familiare, con i propri valori e dogmi, impatta sulla definizione della nostra identità, e questo percorso, iniziato fin da piccoli, può richiedere tutta una vita per essere interiorizzato[1]. È da questo nucleo primario che impariamo (nel bene e nel male) a relazionarci con gli altri, a distinguere il giusto dallo sbagliato, a costruire la nostra personalità.

Ed è proprio osservando i ragazzi nelle scuole, specialmente in quelle più difficili, abbandonate dalle istituzioni e sommerse da mille difficoltà sociali, che abbiamo compreso quanto il contesto familiare sia determinante nel percorso di crescita. Anche quando sembra che non abbia un impatto diretto, la famiglia influenza le scelte, i sogni e persino i silenzi dei giovani.

[1] Attachment Theory and Its Clinical Implications. Hazan, C. & Shaver, P.

QUANDO SI CRESCE...

Le famiglie sono diverse, ognuna ha i propri problemi, i propri pregi e difetti. In ogni famiglia esistono momenti di tensione, periodi complicati, scelte non condivise e visioni diverse, e crescendo ci capita più frequentemente di osservare le differenze che ci sono tra noi e i nostri genitori. Se quando siamo molto piccoli siamo bisognosi di mille attenzioni, quando cresciamo iniziamo inevitabilmente ad allontanarci da chi fino a poco prima era essenziale per la nostra sopravvivenza. Diventare adulti significa diventare autonomi e questo processo, personale e diverso per ognuno di noi, non è mai semplice. Interiorizzare i nostri vissuti ci consente di formare un pensiero autentico, una personalità definita e se siamo fortunati la possibilità di seguire un cammino scelto consapevolmente.

Non raramente, durante la crescita, si corre il rischio che si vengano a creare dei muri tra i membri di una famiglia, barriere invisibili che ostacolano il dialogo[2]. I processi familiari negativi

[2] Family Processes in Adolescent Depression: A Review of Research. Sheeber, L., Hops, H., & Davis, B.

possono contribuire ad aumentare la vulnerabilità degli adolescenti.

Le difficoltà che stiamo evidenziando in questo capitolo sono esperienze vissute da ogni adolescente, presenti in ogni famiglia. Vivere le fisiologiche tensioni all'interno della Comunità familiare permette di porre solide basi, non solo utili alla costruzione di sane relazioni genitori - figli, ma anche per poter maturare una sana coscienza civile[3].

RESPONSABILITÀ

I genitori hanno l'arduo compito di educare i propri figli e guidarli nelle scelte della vita. In questa breve frase si racchiude tutto il peso della responsabilità genitoriale, un peso difficile da vedere quando si è adolescenti.

Ogni genitore interpreta questo ruolo come meglio può, insegnando quelli che sono i propri valori. Naturalmente il nostro intento non è mettere in discussione i valori delle famiglie italiane in quanto

---

[3] The Association between Parent-Child Conflict and Adolescent Conduct Problems over Time: Results from a Longitudinal Adoption Study. Ashlea M Klahr, Matt McGue, William G Iacono, S Alexandra Burt.

tali, ma intendiamo evidenziare la responsabilità dei genitori nell'insegnamento dei valori costituzionali di Comunità e Democrazia.

Educare i propri figli ai valori della Comunità permetterà loro di essere cittadini migliori, capaci di contribuire al progresso della propria nazione. Essere una brava persona, un buon cittadino, non vuol dire solamente non delinquere. Un genitore si può ritenere soddisfatto del proprio ruolo di educatore quando un figlio o una figlia cresce consapevole dell'importanza che riveste all'interno della Comunità. Non gettare una carta per terra, attraversare sulle strisce pedonali, credere nell'importanza della propria formazione scolastica, esercitare il proprio diritto di voto, pagare le tasse, lavorare nella legalità e secondo giusta morale; queste azioni non sono facoltative, sono responsabilità di ogni cittadino che intende e pretende di vivere in una società libera e democratica.

Secondo la nostra visione, la famiglia ha il compito fondamentale di educare al dialogo, alla consapevolezza dei problemi sociali e al valore della partecipazione civile. Riteniamo che oggi siano queste gli obbiettivi educativi da perseguire.

Queste parole potrebbero sembrare la retorica ingenua di giovani idealisti, ignari delle difficoltà della “vita reale”. Molti sono convinti che lo Stato italiano sia il responsabile della condizione sociale da noi criticata; è comune l’idea che il non pagare le tasse è dovuto ad una mancanza di servizi non erogati dallo Stato e quindi tanto vale, come giustificazione, continuare a non pagarle. Questo è un esempio perfetto della mentalità italiana, di come l’interesse personale sia più importante di quello comunitario, di come gli italiani non credano che una Comunità forte equivalga ad una vita personale migliore. Continuando ad insegnare ai propri figli che buttare una carta per terra va bene, o che votare non ha senso perché le “cose” non possono cambiare, continueremo ad avere cittadini che saranno il problema della propria nazione e non la sua principale risorsa. Noi crediamo nella speranza di poter arrivare presto ad un’unione perfetta tra cittadini e Stato, fondamentale per trarre forza e utilità l’uno dall’altro. Solo così possiamo contribuire al progresso necessario a cui deve andare incontro la nostra nazione, unita nei valori di legalità e democrazia.

Questa cruda visione della società in cui viviamo, data da un indolenza e un torpore generale, aggravata da uno Stato (di qualsiasi orientamento

“politico”) che fedelmente riflette i problemi fino ad ora discussi, non è mai stata per noi motivo di rinunce o ripensamenti. In ogni incontro che portiamo nelle scuole abbiamo modo di vedere quel miracolo della natura umana che pulsa vivo e forte nei ragazzi e nelle ragazze, puri e pieni d’amore, vogliosi di credere nella speranza di un futuro migliore. Specialmente nelle scuole più “difficili” abbiamo avuto modo di percepire quanto materiale umano è presente in queste nuove generazioni, quanto potenziale inespresso è dissipato da uno Stato incapace di affiancarli nel loro percorso di crescita e formazione. Sono stati gli scambi di idee, le discussioni (anche accese), i messaggi lasciati sui social a darci ogni giorno nuova linfa vitale per continuare a girare nelle scuole e capire quanto sia importante l’educazione familiare e scolastica per i sogni e le speranze di questi ragazzi.

FAMIGLIA E CRIMINALITÀ

A sostegno delle considerazioni precedenti, riportiamo uno studio sull’influenza educativa della famiglia nella storia di cinque ex detenuti, impiegando questo lavoro come strumento di analisi per valorizzare la tesi proposta nel paragrafo precedente.

Nella stesura di questo primo passo abbiamo definito la famiglia come elemento fondamentale nella formazione dell'identità di un individuo, in quanto portatrice di valori, norme e aspettative sociali. "Il soggetto apprende quali comportamenti sono corretti in un certo contesto sociale, e quali normative necessità di seguire per confermarsi alle aspettative della società" scrive la dott.ssa Segato Teresa nella sua tesi di laurea[4]. Nel corso dello studio, la dottoressa ha intervistato cinque ex detenuti, cercando di comprendere la natura del loro legame familiare: quali emozioni provassero, se nutrissero rancore, se attribuissero responsabilità ai familiari o, al contrario, se li difendessero. Da questa intervista si scopre che quattro persone su cinque ritengono che la famiglia non abbia impattato la loro decisione di commettere azioni criminali; "o almeno questo è ciò che loro sono convinti di pensare" chiarisce la dott.ssa Segato "attraverso le loro parole e il loro stile di risposta, si riesce a ipotizzare che il contesto familiare abbia invece impattato, sebbene non in modo netto ed evidente. Esemplare è il caso di un intervistato il quale, essendo cresciuto in un contesto di degrado e di delinquenza, ha appreso

[4] Educare al reato? Il ruolo della famiglia nella carriera deviante dei figli. Laureanda dott.ssa Teresa Segato, Relatore Prof. Luca Trappolin. A.A 2022/2023, Università degli studi di Padova.

fin da subito valori che violano le norme della società e che portano a compiere reati". La tesi della dottoressa si conclude affermando che la famiglia ha un'influenza sul percorso deviante di un figlio, in alcuni casi più evidente e in altri più mascherata.

Ci permettiamo di aggiungere una riflessione alla bellissima tesi della dott.ssa Segato, ovvero che questa influenza familiare è responsabile (parzialmente e in modo diverso per ognuno di noi) non solo quando un figlio commette un reato, ma anche quando un figlio decide di non andare a scuola, o quando non crede nell'importanza della formazione, o ancora, se un giovane adulto decide di non votare. Quanto detto è utile a rimarcare nuovamente l'idea da noi proposta nel paragrafo sulla Responsabilità, e per questo, secondo noi, tutto parte dalla famiglia.

COMUNITÀ (di vita e non solo)

Arrivati a questo punto è normale chiedersi quali siano i valori di una Comunità e quali le azioni che un cittadino deve compiere per farne parte e contribuire attivamente, come discusso nei paragrafi precedenti.

La Costituzione italiana, entrata in vigore nel 1948, esprime i valori fondamentali di una Comunità civile attraverso una serie di principi, diritti e doveri che riflettono i fondamenti democratici e repubblicani dello Stato italiano.

1) **Uguaglianza** (*Articolo 3*): La Costituzione stabilisce che tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali.

COSA PUÒ FARE UN CITTADINO?

Un cittadino può rispettare il principio di uguaglianza attraverso comportamenti e azioni quotidiane che promuovano l'inclusione, la giustizia e il rispetto reciproco.

2) **Solidarietà** (*Articolo 2*): La Costituzione afferma il principio della solidarietà sociale, riconoscendo e tutelando i diritti inviolabili dell'uomo, sia come individuo che come membro di una comunità. La solidarietà si riflette anche nei diritti sociali, come il diritto al lavoro, alla salute, all'istruzione e alla protezione sociale.

COSA PUÒ FARE UN CITTADINO?

Il rispetto della solidarietà da parte di un cittadino implica essere responsabili e impegnati nella vita civica partecipando attivamente alla vita democratica: votare, rispettare le leggi e contribuire alla costruzione di una società giusta.

3) **Democrazia e partecipazione** (*Articoli 1, 48, 49*): L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La partecipazione attiva dei cittadini alla vita politica è un principio fondamentale, garantito dal diritto di voto e dalla libertà di associazione e di partito. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

COSA PUÒ FARE UN CITTADINO?

Ogni cittadino ha la responsabilità di contribuire al buon funzionamento della democrazia, non solo attraverso il voto, ma anche mediante il coinvolgimento in altre forme di partecipazione civica e politica. Alcuni modi concreti per rispettare questo principio sono: informarsi attivamente, essere rispettosi delle istituzioni, unirsi a movimenti e associazioni civiche, esercitare la libertà di espressione, sostenere la trasparenza e la

responsabilità, ed ultimo, non per importanza, educare ai valori democratici qui riportati.

Questi sono i valori democratici che rendono forte e sana una Comunità, intesa come Stato. Ogni famiglia dovrebbe educare i propri figli sulla base di questi valori, sanciti nella nostra Costituzione e garanti dei diritti e delle libertà di cui godiamo.

IL VALORE DELLA SPERANZA

Il primo pomeriggio di quel 23 maggio studiavo a casa dei miei genitori, preparavo l'esame di diritto commerciale, ero esattamente allo "zenit" del mio percorso universitario. Mio padre era andato, da solo e a piedi, eludendo come solo lui sapeva fare i ragazzi della scorta, dal barbiere Paolo Biondo, nella via Zandonai, dove nel bel mezzo del "taglio" fu raggiunto dalla telefonata di un collega che gli comunicava dell'attentato a Giovanni Falcone lungo l'autostrada Palermo-Punta Raisi.

Ricordo bene che mio padre, ancora con tracce di schiuma da barba sul viso, avendo dimenticato le chiavi di casa bussò alla porta mentre io ero già pietrificato innanzi la televisione che in diretta

trasmetteva le prime notizie sull'accaduto. Aprii la porta ad un uomo sconvolto, non ebbi il coraggio di chiedergli nulla né lui proferì parola.

Si cambiò e raccomandandomi di non allontanarmi da casa si precipitò, non ricordo se accompagnato da qualcuno o guidando lui stesso la macchina di servizio, nell'ospedale dove prima Giovanni Falcone, poi Francesca Morvillo, gli sarebbero spirati tra le braccia. Quel giorno per me e per tutta la mia famiglia segnò un momento di non ritorno. Era l'inizio della fine di nostro padre che poco a poco, giorno dopo giorno, fino a quel tragico 19 luglio, salvo rari momenti, non sarebbe stato più lo stesso, quell'uomo dissacrante e sempre pronto a non prendersi sul serio che tutti conoscevamo.

Ho iniziato a piangere la morte di mio padre con lui accanto mentre vegliavamo la salma di Falcone nella camera ardente allestita all'interno del Palazzo di Giustizia. Non potrò mai dimenticare che quel giorno piangevo la scomparsa di un collega ed amico fraterno di mio padre ma in realtà è come se con largo anticipo stessi già piangendo la sua.

Dal 23 maggio al 19 luglio divennero assai ricorrenti i sogni di attentati e scene di guerra nella mia città ma la mattina rimuovevo tutto, come se questi incubi non mi riguardassero e soprattutto non riguardassero mio padre, che invece nel mio

subconscio era la vittima. Dopo la strage di Capaci, eccetto che nei giorni immediatamente successivi, proseguii i miei studi, sostenendo gli esami di diritto commerciale, scienze delle finanze, diritto tributario e diritto privato dell'economia. In mio padre avvertivo un graduale distacco, lo stesso che avrebbero percepito le mie sorelle, ma lo attribuivo (e giustificavo) al carico di lavoro e di preoccupazioni che lo assalivano in quei giorni. Solo dopo la sua morte seppi da padre Cesare Rattoballi che era un distacco voluto, calcolato, perché gradualmente, e quindi senza particolari traumi, noi figli ci abituassimo alla sua assenza e ci trovassimo un giorno in qualche modo "preparati" qualora a lui fosse toccato lo stesso destino dell'amico e collega Giovanni.

La mattina del 19 luglio, complice il fatto che si trattava di una domenica ed ero oramai libero da impegni universitari, mi alzai abbastanza tardi, perlomeno rispetto all'orario in cui solitamente si alzava mio padre che amava dire che si alzava ogni giorno (compresa la domenica) alle 5 del mattino per "fottere" il mondo con due ore di anticipo. In quei giorni di luglio erano nostri ospiti, come d'altra parte ogni estate, dei nostri zii con la loro unica figlia, Silvia, ed era proprio con lei che mio padre di buon mattino ci aveva anticipati nel recarsi a Villagrazia di Carini dove si trova la residenza estiva dei miei nonni materni e dove,

nella villa accanto alla nostra, ci aveva invitati a pranzo il professore "Pippo" Tricoli, titolare della cattedra di Storia contemporanea dell'Università di Palermo e storico esponente dell'Msi siciliano, un uomo di grande spessore culturale ed umano con la cui famiglia condividevamo ogni anno spensierate stagioni estive.

Mio padre, in verità, tentò di scuotermi dalla mia "loffia" domenicale tradendo un certo desiderio di "fare strada" insieme, ma non ci riuscì. L'avremmo raggiunto successivamente insieme agli zii ed a mia madre. Mia sorella Lucia sarebbe stata impegnata tutto il giorno a ripassare una materia universitaria di cui avrebbe dovuto sostenere il relativo esame il giorno successivo (cosa che fece!) a casa di una sua collega, mentre Fiammetta, come è noto, era in Thailandia con amici di famiglia e sarebbe rientrata in Italia solo tre giorni dopo la morte di suo padre. Non era la prima estate che, per ragioni di sicurezza, rinunciavamo alle vacanze al mare; ve ne erano state altre come quella dell'85, quando dopo gli assassini di Montana e Cassarà eravamo stati "deportati" all'Asinara, o quella dell'anno precedente, nel corso della quale mio padre era stato destinatario di pesanti minacce di morte da parte di talune famiglie mafiose del trapanese. Ma quella era un'estate particolare, rispetto alle precedenti mio padre ci disse che non era più nelle

condizioni di sottrarsi all'apparato di sicurezza cui, soprattutto dolo la morte di Falcone, lo avevano sottoposto, e di riflesso non avrebbe potuto garantire a noi figli ed a mia madre quella libertà di movimento che negli anni precedenti era riuscito ad assicurarci.

Così quell'estate la villa dei nonni materni, nella quale avevamo trascorso sin dalla nostra nascita forse i momenti più belli e spensierati, era rimasta chiusa. Troppo "esposta" per la sua adiacenza all'autostrada per rendere possibile un'adeguata protezione di chi vi dimorava. Ricordo una bellissima giornata, quando arrivai mio padre si era appena allontanato con la barchetta di un suo amico per quello che sarebbe stato l'ultimo bagno nel "suo" mare e non posso dimenticare i ragazzi della sua scorta, gli stessi di via D'Amelio, sulla spiaggia a seguire mio padre con lo sguardo e a godersi quel sole e quel mare. Anche il pranzo in casa Tricoli fu un momento piacevole per tutti, era un tipico pranzo palermitano a base di panelle, crocché, arancine e quanto di più pesante la cucina siciliana possa contemplare, insomma per stomaci forti. Ricordo che in Tv vi erano le immagini del Tour de France ma mio padre, sebbene fosse un grande appassionato di ciclismo, dopo il pranzo, nel corso del quale non si era risparmiato nel "tenere comizio" come suo solito, decise di appisolarsi in

una camera della nostra villa. In realtà non dormì nemmeno un minuto, trovammo sul portacenere accanto al letto un cumulo di cicche di sigarette che lasciava poco spazio all'immaginazione.

Dopo quello che fu tutto fuorché un riposo pomeridiano mio padre raccolse i suoi effetti, compreso il costume da bagno (restituitoci ancora bagnato dopo l'eccidio) e l'agenda rossa della quale tanto si sarebbe parlato negli anni successivi, e dopo avere salutato tutti si diresse verso la sua macchina parcheggiata sul piazzale limitrofo le ville insieme a quelle della scorta. Mia madre lo salutò sull'uscio della villa del professore Tricoli, io l'accompagnai portandogli la borsa sino alla macchina, sapevo che aveva l'appuntamento con mia nonna per portarla dal cardiologo per cui non ebbi bisogno di chiedergli nulla. Mi sorrise, gli sorrisi, sicuri entrambi che di lì a poche ore ci saremmo ritrovati a casa a Palermo con gli zii. Ho realizzato che mio padre non c'era più mentre quel pomeriggio giocavo a ping pong e vidi passarmi accanto il volto funereo di mia cugina Silvia, aveva appena appreso dell'attentato dalla radio. Non so perché ma prima di decidere il da farsi io e mia madre ci preoccupammo di chiudere la villa. Quindi, mentre affidavo mia madre ai miei zii ed ai Tricoli, sono salito sulla moto di un amico d'infanzia che villeggia lì vicino ed a grande velocità ci recammo in via D'Amelio.

Non vidi mio padre, o meglio i suoi "resti", perché quando giunsi in via D'Amelio fui riconosciuto dall'allora presidente della Corte d'Appello, il dottor Carmelo Conti, che volle condurmi presso il centro di Medicina legale dove poco dopo fui raggiunto da mia madre e dalla mia nonna paterna. Seppi successivamente che mia sorella Lucia non solo volle vedere ciò che era rimasto di mio padre, ma lo volle anche ricomporre e vestire all'interno della camera mortuaria. Mia sorella Lucia, la stessa che poche ore dopo la morte del padre avrebbe sostenuto un esame universitario lasciando incredula la commissione, ci riferì che nostro padre è morto sorridendo, sotto i suoi baffi affumicati dalla fuliggine dell'esplosione ha intravisto il suo solito ghigno, il suo sorriso di sempre; a differenza di quello che si può pensare mia sorella ha tratto una grande forza da quell'ultima immagine del padre, è come se si fossero voluti salutare un'ultima volta.

La mia vita, come d'altra parte quella delle mie sorelle e di mia madre, è certamente cambiata dopo quel 19 luglio, siamo cresciuti tutti molto in fretta ed abbiamo capito, da subito, che dovevamo sottrarci senza "se" e senza "ma" a qualsivoglia sollecitazione ci pervenisse dal mondo esterno e da quello mediatico in particolare. Sapevamo che mio padre non avrebbe gradito che noi ci trasformassimo in "familiari superstiti di una

vittima della mafia", che noi vivessimo come figli o moglie di ..., desiderava che noi proseguissimo i nostri studi, ci realizzassimo nel lavoro e nella vita, e gli dessimo quei nipoti che lui tanto desiderava. A me in particolare mi chiedeva "Paolino" sin da quando avevo le prime fidanzate, non oso immaginare la sua gioia se fosse stato con noi il 20 dicembre 2007, quando è nato Paolo Borsellino, il suo primo e, per il momento, unico nipote maschio.

Oggi vorrei dire a mio padre che la nostra vita è sì cambiata dopo che ci ha lasciati ma non nel senso che lui temeva: siamo rimasti gli stessi che eravamo e che lui ben conosceva, abbiamo percorso le nostre strade senza "farci largo" con il nostro cognome, divenuto "pesante" in tutti i sensi, abbiamo costruito le nostre famiglie cui sono rivolte la maggior parte delle nostre attenzioni come lui ci ha insegnato, non ci siamo "montati la testa", rischio purtroppo ricorrente quando si ha la fortuna e l'onore di avere un padre come lui, insomma siamo rimasti con i piedi per terra. E vorrei anche dirgli che la mamma dopo essere stata il suo principale sostegno è stata in questi lunghi anni la nostra forza, senza di lei tutto sarebbe stato più difficile e molto probabilmente nessuno di noi tre ce l'avrebbe fatta.

Mi piace pensare che oggi sono quello che sono, ossia un dirigente di polizia appassionato del suo lavoro che nel suo piccolo serve lo Stato ed i propri

concittadini come, in una dimensione ben più grande ed importante, faceva suo padre, indipendentemente dall'evento drammatico che mi sono trovato a vivere.
D'altra parte è certo quello che non sarei mai voluto diventare dopo la morte di mio padre, una persona che in un modo o nell'altro avrebbe "sfruttato" questo rapporto di sangue, avrebbe "cavalcato" l'evento traendone vantaggi personali non dovuti, avrebbe ricoperto cariche o assunto incarichi in quanto figlio di …. o perché di cognome fa Borsellino. A tal proposito ho ben presente l'insegnamento di mio padre, per il quale nulla si doveva chiedere che non fosse già dovuto o che non si potesse ottenere con le sole proprie forze. Diceva mio padre che chiedere un favore o una raccomandazione significa mettersi nelle condizioni di dovere essere debitore nei riguardi di chi elargisce il favore o la raccomandazione, quindi non essere più liberi ma condizionati, sotto il ricatto, fino a quando non si restituisce il favore o la raccomandazione ricevuta.
Ai miei figli, ancora troppo piccoli perché possa iniziare a parlargli del nonno, vorrei farglielo conoscere proprio tramite i suoi insegnamenti, raccontandogli piccoli ma significativi episodi tramite i quali trasmettergli i valori portanti della sua vita.

Caro papà, ogni sera prima di addormentarci ti ringraziamo per il dono più grande, il modo in cui ci hai insegnato a vivere.

La lettera di Manfredi Borsellino al padre

2

L'ESSENZIALITÀ DELLA SCUOLA

Andare a scuola è una delle poche occasioni che abbiamo per poter (imparare a) scegliere...di avere un senso critico rispetto a ciò che ci circonda. È la possibilità di decidere di non lasciarci manipolare, anche se viviamo all'interno di un sistema, e di conoscere quanto più possibile il diverso, l'ignoto. Scegliere di essere una vera e libera comunità. Non andarci, per qualsiasi motivo o scusa, anche una finta febbre, è pur sempre una scelta, ma non farebbe altro che alimentare l'incapacità e l'inconsapevolezza di ciascuno di noi, disinteressati e con la sola abilità del lamento.

CAPIAMO...

PERCHÉ ANDARCI?

Un interrogativo collodiano a cui molti, anche in età avanzata, non riescono a dare ancora risposta. Purtroppo, non ci viene mai spiegato chiaramente perché un bambino o una bambina, a partire dai 5 anni circa debba alzarsi ogni mattina (in alcuni casi, debba muoversi il pomeriggio), vincendo la noia e la svogliatezza e liberandosi dai rami del letto, per recarsi in un luogo in cui vede suoi coetanei essere giudicati da un voto ed essere obbligati ad imparare nozioni. Tuttavia, non esageriamo se diciamo che il destino di una comunità e la sua "essenza", oltre che il futuro del singolo, dipende proprio dallo "stare" tra i banchi di una classe.

È a scuola che si impara ad ascoltare, anche una noiosissima lezione di due ore, di cui forse inizialmente interessa poco. È qui che si impara la solidarietà con un/a compagno/a di banco, anche, paradossalmente, nel suggerimento dato ad una interrogazione o ad un compito. È qui che si impara a fantasticare e a capire, con l'aiuto indispensabile di chi ne sa di più e può trasmettere il proprio sapere.

PERCHÉ NON VOGLIAMO ANDARCI?

Il non sapere perché si debba andare a scuola può trasformare l'inconsapevolezza in astio nei confronti di "un sistema". Allo stesso modo, quando vengono assegnati i primi compiti per casa, si inizia a provare una sensazione limitante per il proprio tempo libero e le proprie giornate.

È ovvio che la causa di questo disorientamento non è imputabile soltanto al singolo studente. La responsabilità, infatti, ricade anche sugli insegnanti e, soprattutto, sulle famiglie, come già evidenziato nel passo precedente. Molti genitori ritengono che il loro dovere si esaurisca nell'accompagnare e poi riprendere la propria figlia o figlio all'entrata dell'edificio scolastico. Niente di più superficiale. Nei primi anni di età, è il genitore, padre e/o madre, che dovrebbe "seguire", senza ovviamente sostituirsi direttamente o rallentare la cognizione autonoma, il percorso scolastico dello studente e poi distaccarsi gradualmente.

Sicuramente, un bravo insegnante può cercare di colmare le lacune lasciate dalla famiglia, ma la forza di entusiasmo e il tempo materiale che si radica in una comunità di vita (ossia una famiglia) è

insostituibile. È giusto che i genitori esistano e siano presenti, altrimenti ciò che si crea "in classe" corre il rischio di dissolversi. La famiglia, in sostanza, ha una responsabilità tutt'altro che marginale e, dove non è presente, in aiuto può e deve esserci la scuola.

Un'iniziativa concreta a supporto di quanto affermato, già adottata da numerose realtà, potrebbe essere l'apertura pomeridiana degli edifici scolastici: uno strumento utile per permettere agli studenti privi di spazi adeguati a casa di continuare a studiare anche dopo le lezioni, o di partecipare a progetti educativi pomeridiani[5]. Una proposta che rappresenta non solo una valida alternativa alla strada, ma anche un efficace strumento di contrasto al fenomeno, ormai ben noto, della dispersione[6] scolastica.

A PROPOSITO DI DISPERSIONE...

Le motivazioni che possono nascondersi dietro il fenomeno della dispersione scolastica sono varie: in alcuni casi si ritiene più utile iniziare a lavorare,

---

[5] Un esempio da poter considerare è quello introdotto dal Comune di Roma, https://www.comune.roma.it/web/it/notizia/scuole-aperte-sera-pomeriggio-week-end-online-nuovo-bando.page

[6] Interruzione prematura del proprio percorso scolastico o, soprattutto, irregolare frequenza delle lezioni.

soprattutto quando le condizioni economiche del nucleo familiare del soggetto lo rendono necessario; in altri si ritiene superflua la formazione (questa considerazione può anche prescindere da situazioni di reddito); in altri ancora c'è un particolare impatto della criminalità organizzata sulle generazioni più giovani[7].

Se riteniamo che queste motivazioni siano valide, possiamo anche smettere di parlare di futuro, ambizioni e di Stato. Nessuno vuol dire che le condizioni economiche poco favorevoli siano una motivazione banale, ma ciò che si viene a perdere non recandosi in un edificio scolastico è ancor più distruttivo. Lo è soprattutto se si afferma, con rassegnazione, la fatidica frase "con la cultura e la formazione non si campa". Vogliamo che il nostro futuro personale, anche economico, sia favorevole? Vogliamo costruire qualcosa di nuovo? Tale possibilità la fa anche quella materia che più viene rigettata nel proprio percorso scolastico. E soprattutto quella volontà che a volte viene a scemare, dando luogo a fenomeni di dispersione implicita (nota: per cui vi è una partecipazione passiva dello studente; in altre parole, le

[7] Si legga la ricerca condotta dall'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali https://www.iprs.it/la-dispersione-scolastica-nei-territori-di-mafia-i-numeri-i-contesti-i-ragazzi/

competenze che si dovrebbero apprendere non diventano proprie del soggetto).

ANCHE CIÒ CHE NON PIACE È INDISPENSABILE

Non è raro che uno studente provi interesse soltanto per determinate materie e fatichi ad apprezzare le altre. Tuttavia, il segreto sta proprio nel superare questa chiusura iniziale: occorre mettere da parte la scarsa propensione e avvicinarsi a ciò che non ci convince con curiosità, senza pensare soltanto all'interrogazione o al compito in classe. Non studiamo soltanto per essere valutati. Studiamo perché se vogliamo garantire una sopravvivenza collettiva e concentrarci anche sulla nostra sfera personale, è necessario sapere e conoscere.

Per fare ciò, c'è bisogno della classe docente. Gli insegnanti hanno la possibilità di apportare un cambiamento di mentalità non indifferente, che modifica, alcune delle volte, la concezione che il singolo ha del proprio destino. Il loro non è un mestiere, svolto per ripiego, ma una forza potentissima. Emarginare gli studenti poco portati,

allontanarli dalle lezioni, attribuire valutazioni insufficienti senza motivazione e non attivare un dialogo o la curiosità, ritenere prevalente la corsa nel finire il programma didattico, anziché la cognizione delle competenze da parte degli studenti, sono purtroppo errori costanti e frequenti. Un professore (da intendere anche una professoressa) se commette una delle azioni elencate, può incidere nel verso opposto e portare lo studente ad una completa estraniazione. Ecco, tutto ciò fa perdere pezzi ad una comunità.

È, però, possibile impedire tutto questo. La sinergia tra studenti e docenti può permettere di definire critiche sulle materie e riflessioni, tenendo fermo il rispetto dei ruoli e del contesto. Senza troppi giri di parole, dipende da entrambe le parti. Nessuno può essere escluso in questo processo.

DOPO LA SCUOLA? UN IMPULSO

Il risultato più bello che possa ottenere l'istituzione scolastica è far sì che il "dopo" di ciascuno sia stato influenzato dalla stessa. Ricordi, nozioni e rapporti umani stretti negli anni del proprio percorso non

scompaiono improvvisamente, se ne riusciamo a preservare la grandezza.

Ciò vale a prescindere dalle scelte compiute dopo il periodo della scuola dell'obbligo (10 anni, dai 6 ai 16 anni di età, seppur chi scrive ritenga che almeno il ciclo di scuola secondaria di secondo grado vada portato a termine). La scuola non serve soltanto a decidere di continuare con l'università, ma anche, e soprattutto delle volte, se si vuole intraprendere l'avvio di un'attività commerciale o qualsiasi altro mestiere. Avere una base da poter sfruttare in ogni occasione.

Si pensi anche alla formazione che si riceve prendendo parte attiva alle rappresentanze studentesche: si impara immediatamente il concetto di comunità e gestione degli interessi collettivi; si impara la perseveranza e l'aiuto a propri coetanei che, specie nei tempi correnti, vivono profondi disagi, di carattere sociale e personale.

Un esempio, fortemente attuale, purtroppo, è il bullismo[8]. Quel fenomeno che trae spesso origine dalla rabbia, intrisa di frustrazione, meschina complicità e violenza dovuta ad una malsana educazione. Il cosiddetto tutti contro uno. Numerosi sono ancora gli episodi che vedono minori scagliarsi contro propri coetanei, specialmente compagni di classe, con minacce di violenza, anche e forse soprattutto tramite l'utilizzo dei social (si parla infatti di *cyberbullismo*). Una sorta di stato di natura e legge del più forte, che può portare a delle conseguenze devastanti sulla vittima.

Durante uno degli incontri tenuti in questi anni dalla nostra associazione, in particolare in un liceo, uno studente affetto da disabilità si avvicinò alla nostra delegazione chiedendo di poter prendere parola. Avevamo appena terminato di esporre alcune considerazioni sull'importanza della denuncia, atto di coraggio, di cui si può iniziare a prendere consapevolezza quando si è semplici ragazzi, contro qualsiasi fatto che rechi illeciti ed ingiustizie e sulla indispensabile solidarietà, che non può mancare tra una classe sinergica e il corpo

[8] Una (triste) indagine la si può consultare qui https://www.ilsole24ore.com/art/giovani-indagine-sei-studenti-dieci-sono-vittime-bullismo-scuola-AGfx8akC?refresh_ce=1

dei docenti. Entusiasti della richiesta, convinti di ricevere domande o riflessioni sul tema, gli passammo la parola, anche se quasi sembrava ci avesse ripensato, mentre fissava i suoi compagni e alcune delle professoresse presenti. In pochi secondi, facendosi forza, quasi in lacrime, iniziò a raccontare, singhiozzando e a tratti gridando, che altri studenti della sua classe, nei giorni precedenti, deridendolo e prendendosi gioco di lui, gli avevano tirato schiaffi e spintoni. Nessuno lo aveva aiutato e ascoltato, nessuno; neanche i docenti, i quali, mentre il ragazzo "denunciava", sembravano quasi più preoccupati di aver fatto una brutta figura con noi, anziché dar peso alle sue parole. La tristezza e lo sconforto erano sconfinati, non riuscivamo a concepire che persino i suoi insegnanti lo avessero lasciato solo. Non sappiamo oggi se quel ragazzo abbia trovato ascolto e supporto, ma non possiamo dimenticare l'emozione che ci ha lasciato, quando abbracciandoci ci disse che, nonostante tutto, lui credeva che la scuola potesse ancora cambiargli la vita. Davanti ad eventi come questi, percepiamo la responsabilità di tutto ciò che facciamo, nel nostro piccolo, e di come sia ancora urgente andare a capire da dove scaturisca ogni singolo comportamento.

Nel bullismo si racchiude l'incapacità di una comunità di accettare, riconoscere e rispettare

l'altro. E non soltanto i giovani, che molte volte cadono nell'errore di non riuscire compiutamente a dare attuazione a queste tre espressioni, ma le generazioni più avanzate perdono di vista tutto ciò. Accettazione, riconoscimento e rispetto. Tre formule per poter permettere ad una comunità di superare confini e rompere barriere, di espandere la mentalità e captare gli impulsi più genuini del diverso.

La scuola d'altronde è questo, un impulso...per se stessi, per una comunità.

3

TUTELA DEL DIRITTO AL VOTO E DELLA COSA PUBBLICA

Informarsi e votare sono due azioni profondamente collegate, capaci di sfatare quella ripetuta e disfattista illusione (o rassegnazione) che nulla possa davvero cambiare. Al contrario, non votare e non informarsi sono azioni che, seppur omissive, possono alimentare tutto ciò di cui ci lamentiamo, che opprime la possibilità di costruire un percorso di vita, lavorativo, nella propria città di origine, Provincia, Regione, o, addirittura, Paese.

CAPIAMO…

PRIMO APPROCCIO

Spesso l'interesse per l'attualità non nasce in modo spontaneo e quasi mai ci viene spiegato davvero cosa significhi o perché questo sia fondamentale. In questo senso, un ruolo importante è rivestito

dall'insegnamento dell'educazione civica, sul quale torneremo a breve.

Comunque, leggere giornali e guardare telegiornali è sicuramente un inizio. Costantemente, specie tra le giovani generazioni, viene lamentata una incapacità di comprendere la politica e le sue dinamiche, così come raccontate dalle testate. Una difficoltà più che comprensibile, viste le modalità e limitate competenze con cui oggi viene gestita la cosa pubblica dagli "addetti ai lavori" e il discutibile livello di divulgazione delle informazioni, che non poche volte rischiano di configurare come "*fake news*". Oggi, il rischio di imbattersi in notizie false è più alto che mai, specialmente a causa di un uso improprio dei nuovi media digitali.

Se da un lato giornali, televisione e radio continuano ad essere punti di riferimento per una parte, dall'altro il panorama dell'informazione è stato rivoluzionato dal digitale: social network, siti web, podcast e newsletter offrono aggiornamenti in tempo reale e una varietà di punti di vista. Le *fake news* (notizie false create appositamente per ingannare e scatenare reazioni), non sono solo un

problema di disinformazione. In alcuni contesti queste vengono addirittura usate come un vero e proprio strumento di manipolazione e propaganda, fino a rientrare in ciò che la scienza politica definisce "guerre ibride".
È, infatti, necessario prestare attenzione alle *fake* news perché funzionano come vere e proprie trappole: sembrano vere, ma possono farti credere a cose assurde, spingerti a compiere scelte sbagliate o provocare rabbia per qualcosa che non è mai accaduto.

Controllare sempre le fonti da cui provengono le informazioni di attualità è un efficiente modo per contrastare tale fenomeno, ormai all'ordine del giorno.
Ancora più importante, però, è l'educazione mediatica: serve a far sviluppare nelle nuove generazioni la capacità di analizzare le notizie con spirito critico. Ad esempio, in Finlandia, è in atto un programma scolastico per insegnare agli studenti come riconoscere una *fake news*.[9]
Ma come riconoscere i segnali di una notizia sospetta? Un titolo sensazionalistico, l'assenza di fonti verificabili, o un sito con un dominio strano sono indizi da non ignorare.

[9] In Finlandia la lotta contro le fake news inizia dalle scuole: così si insegna agli studenti a riconoscerle - greenMe

“Leggere non basta, bisogna capire chi scrive e perché”, sottolinea Anna Masera, garante dei lettori de *La Stampa*.
È quindi essenziale anche controllare la data e l’autore dell’articolo, oltre a confrontare la stessa notizia su più testate affidabili. Esistono anche strumenti online, come i fact-checker (ad esempio in Italia abbiamo Pagella Politica), che aiutano a smascherare bufale, ma il primo passo è culturale: abituarsi a chiedersi “chi lo dice?” e “perché?”, anziché accettare tutto per vero.

Dopo questa breve digressione, possiamo comunque affermare che iniziare a capire ciò che ci circonda e leggere un quotidiano, con la dovuta attenzione alle fonti, come abbiamo detto, ha la sua rilevanza. Non serve essere accaniti lettori od opinionisti, basta semplicemente farsi un’idea. Può apparire retorico e scontato, ma purtroppo non lo è.
Quante volte esercitiamo davvero il nostro spirito critico? E quante volte, invece, ci viene impedito con la scusa di essere, magari, troppo giovani per comprendere? Si arriva così a soffocare il pensiero e tutte le possibilità che abbiamo di avere un occhio sulla realtà, anche locale.

CAPIRE LE DINAMICHE

Tornando alla politica, intesa nel suo significato più ampio, c'è un rigetto verso le attuali dinamiche politico-istituzionali, condivisibile in parte, non soltanto per i motivi sopra citati, ma sovente viene in rilievo un disinteresse quasi "a priori". Si è convinti che tutto sia irrecuperabile e risulta conveniente, quindi, risparmiare tempo e non approfondire.

Addirittura, si utilizza come scusante l'essere più interessati al digitale o a fattori economici (che, tra l'altro, rientrano certamente nel discorso politico), questo soprattutto tra le attuali generazioni universitarie.
Che piaccia o meno, la nostra vita quotidiana e professionale dipende proprio da ciò che non vogliamo approfondire e da quelle dinamiche, maldestre e "incomprensibili".

Eppure, esiste un modo, possiamo dire anticonformista oramai, per invertire la rotta. Iniziare a rispolverare il concetto di ideologie e, soprattutto, contestualizzare queste ultime al nostro periodo storico. Si prendano in considerazione questioni emergenziali, quali

l'immigrazione, il riscaldamento globale, la criminalità organizzata, la sanità pubblica ecc... e domandiamoci: "io cosa ne penso?". Questione apparentemente complessa, ma basta iniziare ad informarsi e sviluppare una riflessione logica compiuta. È questo che dà forma (o, almeno, aiuta a darla), all'ideale (e si ribadisca: in questa sede intendiamo ideale in senso lato, non soltanto politico).

SCEGLIERE

Una volta imbastita la base del proprio pensiero, è possibile informarsi su come collocarlo in un quadro più ampio. Scoprire che esistono partiti politici o movimenti che possono portare avanti idee che condividiamo e aderire (vedi art. 49 Costituzione, circa la partecipazione cittadina attiva ai partiti) è già una boccata d'aria per tenere viva la democrazia, la libertà di espressione e la politica. Quest'ultimo termine non deve e non può far paura, anzi è in stretto connubio con la parola "scelta". Fare politica non vuol dire soltanto candidarsi a delle elezioni o essere un impeccabile stratega ma vuol dire, innanzitutto, scegliere.

Scegliere di potersi informare, appunto; scegliere di aggregarsi; scegliere di criticare un provvedimento ed essere promotori di raccolte firme, petizioni, leggi o referendum; scegliere di poter partecipare ad un consiglio comunale o ad una seduta parlamentare (ogni cittadino può partecipare come uditore) o ad una udienza in tribunale (non a caso la Costituzione afferma all'art. 101 che la giustizia è amministrata in nome del popolo italiano); scegliere di andare a scuola, all'università; scegliere di votare, o non votare, purché sia una scelta consapevole.

VOTO

Non si vuole adesso entrare nel merito dell'astensione. Va in questa sede considerato però quanto la percentuale di astenuti al volto sia sempre più elevata e come le elezioni politiche, da quelle locali fino a quelle nazionali, siano nelle mani di pochi, la "scelta" è di pochi. Una sorta di oligarchia di elettori, a cui chi non vota, per volontà o disinteresse (che è comunque volontà), affida il proprio futuro.

Spesso si pensa innocuamente e superficialmente che il diritto di voto sia sempre esistito, ma non è affatto così. Esso è una conquista e occorre preservarlo come tale. Per questo motivo, riportiamo di seguito quanto afferma la nostra Costituzione all'art. 48, 1^comma:
"Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è un dovere civico"

Se non vogliamo che le elezioni di un piccolo Comune siano manipolate dalle organizzazioni criminali (vedi voto di scambio art. 416-ter del codice penale) e se non vogliamo costantemente desiderare di dover abbandonare i nostri territori per la scarsa capacità politica di chi viene eletto, allora è necessario rispettare questo "dovere civico".
Informarsi sui candidati, sui loro profili e curricula, avere una chiara idea delle loro proposte e della fattibilità delle stesse e poi scegliere... il meno peggio? Assolutamente no. Scegliere con cognizione di causa e valutare davvero cosa voglia dire astenersi. Ogni volta che pensiamo che il

mancato voto sia la giusta risposta a politiche che non ci soddisfano è come se provassimo a cancellare una pagina di storia e il referendum del 2 giugno del 1946[10].

Se poi si ritiene che nessuno sia adeguato, allora, evidentemente, occorre mettere in campo proprie forze. Reagire e non restare inerti. Come? Mettendo in pratica questi piccoli spunti: informazione, esercizio del voto, attivismo.

EDUCAZIONE CIVICA

Abbiamo parlato di scelta consapevole, un ruolo chiave è assunto dalla scuola e, in particolare, dall'insegnamento dell'educazione civica che nonostante sia diventato obbligatorio nel 2019, continua a non ricevere l'attenzione che merita: ad oggi (2025), infatti, gli vengono dedicate solo 33 ore l'anno nel percorso scolastico.

[10] L'Italia diventa Repubblica il 2 giugno 1946, in seguito a un referendum istituzionale indetto per decidere tra monarchia e repubblica, per la prima volta nella Storia del nostro Paese con suffragio universale: ecco perché il 2 Giugno è celebrato come nostra festa Nazionale.
L'Italia uscì devastata dalla Guerra Mondiale e dalla Guerra Civile, ma la Resistenza gettò le basi per la nascita della Repubblica Italiana e la redazione della Costituzione del 1948, fondata su valori Democratici.

Più che un semplice insegnamento, questo strumento rappresenta un elemento fondamentale per preparare ragazze e ragazzi a diventare cittadini attivi e consapevoli. I fondamentali della storia del nostro Stato (e dell'ordinamento sovranazionale Unione Europea), della nostra essenza di comunità, dell'essere persona e cittadino, dovrebbero apprendersi in questo esatto spazio che le istituzioni scolastiche riservano.

Non è raro però che gli studenti sottovalutino queste ore, già poche, magari perché poco interessanti o non tenute regolarmente dagli stessi docenti preposti. Delle volte vengono addirittura convalidate tramite lo svolgimento di attività poco attinenti. Eppure, chi scrive, ritiene che si possa sicuramente partire da qui. Il comprendere perché pagare le tasse sia importante, oppure perché la solidarietà (di aiutare un anziano a portare la spesa fino al volontariato in senso stretto) deve essere alla base di una collettività, avviene, o potrebbe avvenire, durante questo insegnamento.

Abbiamo parlato, all'inizio di questo passo, della lettura di quotidiani o presa visione di telegiornali. Un modo sicuramente utile per sfruttare queste ore, seguendo ovviamente le ulteriori linee guida, ancora, purtroppo, scarne e poco utili.

Ad ogni modo, un grado di maggiore consapevolezza potrebbe essere raggiunto, ciò di cui si abbisogna è a portata di mano.

UN INVITO ALLA RIFLESSIONE

"Possiamo dare tutti qualcosa alla nostra Italia. Qualcosa di importante, con i nostri valori, con la solidarietà di cui siamo capaci, con la partecipazione attiva alla vita civile, a partire dall'esercizio del diritto di voto per definire la strada da percorrere. È il voto libero che decide. Non un sondaggio o il restare sui social. Perché la democrazia è fatta di esercizio di libertà. Libertà che quanti esercitano pubbliche funzioni, a tutti i livelli, sono chiamati a garantire. Libertà indipendente da controlli abusivi, da parte di chi – gestori di intelligenze artificiali o di potere – possa pretendere di orientare il sentimento pubblico. Non dobbiamo farci vincere dalla rassegnazione o dall'indifferenza. Non dobbiamo chiuderci in noi stessi per timore che le impetuose novità che abbiamo davanti portino soltanto pericoli. Partecipare alla vita e alle scelte della comunità è, prima che un dovere, un diritto di libertà. È anche un diritto al futuro, alla costruzione del futuro.

Partecipare significa farsi carico della propria comunità, ciascuno per la sua parte".

Discorso del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella di fine anno 2023.

4

AIUTO col VOLONTARIATO

In un tempo segnato dall'indifferenza e dalla distanza, il volontariato rappresenta ancora la risposta più autentica: un atto di rivoluzione, che unisce le persone e ricorda a tutti noi cosa vuol dire essere 'umani'.

CAPIAMO…

È nel momento in cui ci accorgiamo di appartenere davvero a qualcosa di più grande, quando smettiamo di guardare solo a noi stessi e iniziamo a vedere anche l'altro, quando capiamo che non siamo gli unici ad avere dei bisogni, che possiamo dire effettivamente acceso, in noi, il senso di comunità.

Attraverso delle semplici azioni, libere e spontanee, che nascono dal desiderio di fare la differenza, i volontari - singoli o in gruppo - riescono ad abbattere le barriere sociali e ad impegnarsi per il benessere collettivo. Essere un volontario significa

infatti contribuire, in modo concreto, al miglioramento delle condizioni di vita delle persone. Vuol dire farsi parte attiva di una società per affrontare insieme le difficoltà e per dare forma ai valori della solidarietà, della partecipazione e della cittadinanza attiva.
Il suo impatto, perciò, va oltre il ''semplice aiuto'': esso rafforza la base delle interazioni sociali e ne conferisce, il più delle volte, un reale significato.[11]

PERCHÈ FARE VOLONTARIATO?

Ponendo al centro la persona, il volontariato mira anzitutto a garantire la dignità e la soddisfazione dei bisogni degli individui. È la nostra stessa Costituzione che afferma che per garantire l'eguale dignità sociale di tutti i cittadini, la Repubblica (cioè tutti noi) ha il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine materiale e sociale che impediscono il rispetto della pari dignità (art.3).

Non si tratta soltanto di un gesto di aiuto verso gli altri, ma offre opportunità inestimabili anche agli

[11] Per approfondire: https://www.sanacoop.it/come-il-volontariato-puo-aiutare-a-creare-una-societa-piu-inclusiva/

stessi volontari che, mettendosi al servizio del "pubblico", riescono a sviluppare nuove competenze e, molte volte, a scoprire nuove passioni.

L'aiuto che viene prestato dal volontario produce in chi lo offre e porta a chi lo riceve un forte messaggio di speranza: chi dona, infatti, liberandosi dalle logiche del ''profitto'' e del ''tornaconto'', investe il suo tempo senza alcun interesse personale per aiutare un'altra persona, spesso estranea.
Inoltre, l'energica e propositiva partecipazione ad iniziative solidali permette di acquisire competenze utili in molti ambiti della propria vita, quali la capacità di lavorare in squadra, di comunicare in modo efficace e di gestire il tempo con più consapevolezza, abilità che, nel tempo, si rivelano preziose anche nella vita quotidiana e professionale di ciascuno di noi.

Un'opportunità per sentirsi parte attiva della propria comunità e per comprendere il valore dell'impegno collettivo, non è solo un ''dare'' ma è soprattutto un ''ricevere'': conoscenze, legami, emozioni.

LO SPIRITO DELL'ALTRUISMO È CONTAGIOSO

Quando qualcuno riceve un aiuto è maggiormente disposto a sviluppare un senso di gratitudine che lo spinge a restituire il bene che ha ricevuto. Questo fenomeno di ''**reciprocità sociale**'' crea un circolo virtuoso di generosità che, rafforzando i legami sociali, fa in modo che coloro che prima hanno beneficiato di un atto generoso diventino essi stessi autori di un successivo atto di altruismo, dando vita ad un vero e proprio ''effetto domino'' che genera, di conseguenza, una moltiplicazione del bene. Ciò accade grazie al senso di appartenenza che nasce negli individui proprio a seguito di un intervento altruistico e diventa evidente in contesti come le associazioni di volontariato, dove spesso chi è stato prima aiutato si unisce poi per contribuire e trasforma la propria esperienza in una risorsa per gli altri.

Da questo atteggiamento osserviamo quanto il volontariato non si limita solo ad aiutare chi è in difficoltà ma riesce a creare una ''catena di bontà'', un valore immenso per l'intera società.

È proprio per questo motivo che è fondamentale supportare la persona nel recupero del protagonismo della propria vita, attraverso un percorso di promozione che miri soprattutto alla sua piena realizzazione e al recupero della sua autonomia.

Il servizio dei volontari, quindi, non deve alimentare forme di dipendenza che costringano i beneficiari ad una continua necessità di aiuto ma, al contrario, deve stimolare in loro il desiderio di diventare a loro volta protagonisti nel donare e sostenere gli altri.

COME POSSO DIVENTARE UN VOLONTARIO?

Esistono numerosi tipi di attività di impegno sociale ed ognuno si concentra su una specifica necessità della comunità o degli individui. Un punto di partenza può essere sicuramente individuabile in ciò per cui siamo più inclini, quel che ci piace e che ci fa stare bene; abbiamo tutti delle abilità e, mettendole in pratica, siamo in grado di fare del bene agli altri.

In base ai propri interessi è possibile scegliere di contribuire in ambiti come il volontariato sociale, dedicato a supportare le persone in difficoltà; quello ambientale, impegnato nella protezione del nostro ecosistema; d'emergenza, che interviene in situazioni di crisi, oltre a tante altre iniziative che permettono di dare un contributo positivo alla società; o ancora di divulgazione e promozione della legalità, divulgando nelle scuole l'importanza dello Stato, delle Istituzioni e del "cittadino".[12]

Un problema comune a chi desidera cominciare questa esperienza è quello di non sapere da che parte iniziare, ma è sufficiente una semplice ricerca per imbattersi in tantissimi enti che hanno bisogno di un aiuto. Un'altra difficoltà può riscontrarsi nel continuare e nel riuscire a portare avanti, tra i numerosi impegni quotidiani, l'attività cominciata: in questo caso il ''gruppo'' che si è formato tra i volontari diventa fondamentale - sono, infatti, i legami e le amicizie tra i membri che rendono la rete efficiente e capace di affrontare le attività più difficili.

[12] https://fondazionepatriziopaoletti.org/glossario/volontariato/

DARE SENZA PRETENDERE NULLA IN CAMBIO

La *ratio* del volontariato è tutta qui. Le persone che scelgono di adoperarsi per gli altri desiderano innanzitutto contribuire positivamente alla comunità, dedicando una consistente parte del proprio tempo, senza pretendere di percepire alcun corrispettivo materiale.

È proprio grazie a questo approccio che non ci si riconosce più come degli individui separati dal resto del mondo - delle monadi - il cui fine è soltanto il benessere individuale, ma come parte di un sistema che funziona solo se anche *l'altro* sta bene. La maturazione di questo senso di responsabilità porta progressivamente il volontario a percepire il disagio altrui come un disagio personale, lottando contro il quale si lotta in realtà per la qualità della vita di tutti, inclusa la propria.

Per fare del bene ci vuole molto poco. Abbiamo tutti un amico o un parente che può avere bisogno di aiuto, noi stessi, in qualche momento della vita, potremmo averne. Il concetto di aiuto e di

solidarietà reciproca cominciano a svilupparsi proprio da qui, dalla capacità di offrire ascolto, sostegno e presenza a chi lo richiede. Aiutare una persona vuol dire soprattutto esserci senza giudicare e senza aspettarsi nulla in cambio.

La forma del volontariato sta cambiando tantissimo negli ultimi anni, ci auguriamo però che continui sempre ad espandersi e che la solidarietà diventi una parte fondamentale dello stile di vita di ogni cittadino. Ciò significa ostruire una società migliore per tutti, in cui nessuno si senta escluso e in cui ognuno possa dare il proprio contributo per un futuro più giusto.
Anche un solo gesto può fare la differenza.[13]

[13] Nonostante i dati Istat (l'ultima rilevazione risale al 2021) dimostrano che i giovani coinvolti nel volontariato sono meno (novecento mila volontari in meno negli ultimi sei anni), bisogna evidenziare che tale calo dei volontari è stimato dentro il perimetro del volontariato organizzato e non tiene conto del volontariato ''informale''. La tendenza al volontariato ''di scopo'' (informale), cioè al volontariato legato ad eventi particolari (come gli angeli del fango in tema di alluvioni), diventa invece sempre più comune: giovani, donne e uomini vogliono dare il loro apporto per costruire una realtà migliore e lo fanno attraverso proprie iniziative.
https://www.cantiereterzosettore.it/censimento-istat-il-non-profit-conta-meno-volontari-ma-costruisce-piu-reti-sui-territori/

5

IL LAVORO

Il lavoro e le potenzialità che grazie ad esso riusciamo a sviluppare ci permettono di essere parte di una comunità, di costruirla e di amministrarla noi stessi.

CAPIAMO…

Mediante il lavoro aiuti la tua realtà e il tuo paese a crescere in sinergia con altre persone, coinvolgendole e contribuendo attivamente al cambiamento della nostra società.

L'importanza del lavoro come mezzo ed esplicazione stessa del concetto di comunità ci viene già da uno dei documenti più importanti per il nostro Paese. L'art. 4 della Costituzione italiana recita infatti che:

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che

rendano effettivo questo diritto.
Ogni cittadino ha il dovere di
svolgere, secondo le proprie
***possibilità** e la propria **scelta**,*
un'attività o una funzione che
*concorra al **progresso materiale***
o spirituale della società.

E cos'è quel progresso se non il cambiamento? Proprio quello che ci permette di sognare una società più giusta, più equa, improntata alla giustizia e al buon senso e a cui ogni giorno, se scegliamo di stare dalla parte giusta, anche con piccoli gesti e senza accorgercene, anche noi contribuiamo.

L'articolo 4 inizia riconoscendo a tutti i cittadini il diritto al lavoro e, prima di andare oltre, afferma l'impegno dello Stato in prima persona affinché le condizioni per il suo esercizio siano rispettate e ciascuno possa goderne per compiere un lavoro dignitoso. Questo significa che tutti i cittadini, nessuno escluso, devono avere la possibilità di beneficiare di un impiego lavorativo nel rispetto delle proprie possibilità, economiche e non, e in questo modo avere l'opportunità di cambiare la propria realtà mediante il loro impegno.

La Costituzione però non parla solo di un diritto ma ci presenta il lavoro anche come un dovere, cui dobbiamo dedicarci per vivere, per mangiare, per mantenere una casa e una famiglia; accanto al dovere, cui ogni cittadino deve inevitabilmente tendere, infatti, se vuole godere di un diritto, usa un termine *bellissimo* perché parla di "scelta". Noi possiamo scegliere il nostro lavoro e questo vuol dire che possiamo decidere come contribuire a questo progresso, a questo cambiamento; possiamo scegliere ogni giorno, mediante il lavoro che decidiamo di fare, il segno che vogliamo imprimere nella società affinché le cose possano veramente cambiare.

La "scelta" del lavoro di cui parla la nostra Costituzione, va a braccetto con un altro concetto imprescindibile se si vuole svolgere un ruolo significativo e realmente impattante per il mondo in cui viviamo: la *passione*. Troppo spesso i ragazzi scelgono di fare la cosa più semplice, quella che comporta meno sacrificio ed è più comoda o, ancora, quella che i genitori hanno disegnato per loro. E quella che all'apparenza appare come la scelta migliore sotto tutti i punti di vista e il preludio a una vita perfetta diventa, sin dal principio

ma senza che loro se ne rendano conto subito, un peso che porteranno dietro e che giorno dopo giorno non solo impedirà loro di prosperare ma negherà anche la possibilità di far fiorire questo paese.

PERCHÉ SCEGLIERE UN LAVORO CHE REALMENTE AMIAMO COMPORTA IL PROGRESSO DELLA COMUNITÀ?

L'importanza di perseguire il lavoro che quando siamo piccoli usiamo classificare come "lavoro dei sogni" e che crescendo impariamo a riconoscere nella professione che più svolgiamo con piacere, in quella per cui le ore che passano sembrano solo delle frazioni di secondo, è ciò di cui la nostra comunità ha bisogno per poter crescere sotto tanti punti di vista.

Apparentemente questo può sembrare illusorio o banale ma svolgere un lavoro con passione comporta dare il cento per cento in quello che si fa, dare anche quando il mondo ti urla di non farlo e di fermarti perché "tanto non ne vale la pena" o "non c'è speranza". Credere in ciò che si fa è la precondizione necessaria, inoltre, affinché anche coloro che ci circondano possano farlo e

possano contribuire ad essere quella “rivoluzione” che se fatta insieme ha tutta un’altra forza. Quando le cose sono complicate o il peso della fatica si fa sentire, bisogna crederci con così tanta intensità da permetterci di proseguire; e solo quella passione può far superare ogni ostacolo, ogni difficoltà, ogni paura che si porrà davanti.

MA LA PASSIONE NON BASTA...

Scegliere un lavoro che amiamo e che svolgiamo con tutta la nostra passione non basta a fare della nostra realtà un posto migliore. Alle intenzioni devono seguire i fatti e questo significa che al piacere deve accompagnarsi il *sacrificio*, perché il lavoro ci insegna che niente nella vita si ottiene senza degli sforzi, e se pensiamo che sia così, saranno le stesse esperienze a farci cambiare idea.

L’ambito lavorativo è uno dei posti che più probabilmente ci educa sul senso del dovere e del sacrificio e ci allena all’esercizio della costanza e della dedizione, elementi che inevitabilmente servono per portare a termine un incarico e per far progredire una comunità. Ed ecco che tra crescita personale e progresso sociale si instaura una

relazione direttamente proporzionale: che siano ruoli più piccoli o più grandi, il senso del dovere e la diligenza costituiscono la chiave per avere successo e, contemporaneamente, permettono alla società in cui viviamo di funzionare in modo efficiente e di crescere e migliorare. Ed è così che ritorniamo a ciò che già i nostri padri costituenti avevano brillantemente intuito.

ALTO TASSO DI DISOCCUPAZIONE

In Italia, avere una passione e un senso del dovere spiccato però non basta ancora, soprattutto da qualche decennio. La Costituzione afferma l'impegno della Repubblica affinché il lavoro "in tutte le sue forme e applicazioni" venga tutelato, e garantisce la "formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori" (art. 35 Cost.).
Nonostante le previsioni di principio però, è in forte crescita, il tasso di disoccupazione, soprattutto nelle giovani generazioni che si approcciano al mondo del lavoro.

Un ragazzo che termina la scuola secondaria con le migliori intenzioni e con tutta la volontà di impegnarsi per migliorare anche piccoli aspetti della realtà in cui vive, dall'artigianato alle attività commerciali, viene poi ostacolato nel pratico dai

forti costi da sopportare per aprire un'attività (senza considerare la presenza delle associazioni criminali che esercitano forme di estorsione richiedendo somme di denaro per permettere agli esercenti attività di continuare il loro lavoro – il cd. *Pizzo*). Diviene più facile, anche in questi casi, andare via, subordinare il proprio mestiere a qualcuno e soprattutto in contesti più sicuri, dal punto di vista economico e professionale; e così tutte le aspirazioni e la volontà di impegnarsi per migliorare questa società cedono il passo alla rassegnazione o, ancor peggio, all'adeguamento ad una mentalità sbagliata ma più facile, proprio perché diffusa. E come accade da sempre, lì dove non arriva lo Stato, arriva la Mafia: in tutti quei pezzetti di tutela dei cittadini lasciati vacanti, arrivano le associazioni criminali a colmare quel vuoto e far sentire il cittadino protetto e rassicurato sotto ogni punto di vista, personale ma soprattutto economico. Ecco perché insegnare ai ragazzi cosa è giusto per distinguerlo da cosa non lo è, che non sempre ciò che il contesto sociale in cui si è inseriti è la normalità, che si può fare la differenza anche quando si è la voce discordante del gruppo, che non bisogna avere paura di alzare la testa e di proteggere i propri sogni e le proprie ambizioni, è fondamentale per far sì che le cose davvero cambino.

FUGA DI CERVELLI

Quello che la disoccupazione sta producendo, soprattutto negli ultimi anni e tra i giovani, è il fenomeno della cd. "fuga di cervelli". Questa particolare espressione viene definita come un "fenomeno di emigrazione (*brain drain*) di personale tecnico - scientifico, ad alta qualificazione professionale, verso Paesi in cui vigono migliori condizioni di lavoro e maggiori remunerazioni, soprattutto nel campo della ricerca scientifica" (*Enciclopedia Treccani*, *voce Cervelli, fuga dei*, 2012)[14].

---

[14] "Nel decennio 2013-2022 è espatriato dall'Italia oltre un milione di residenti, di essi oltre un terzo (352mila) con un'età compresa tra i 25 e i 34 anni. Con riferimento a questo collettivo di giovani espatriati, si osserva che oltre 132mila (37,7%) erano in possesso della laurea al momento della partenza. D'altro canto, i rimpatri di giovani della stessa fascia d'età sono stati circa 104mila nell'intero periodo 2013-2022, di cui oltre 45mila in possesso di laurea: la differenza tra i rimpatri e gli espatri dei giovani laureati è costantemente negativa e restituisce una perdita complessiva per l'intero periodo di oltre 87mila giovani laureati", così emerge dalla relazione Istat, *Migrazioni interne e internazionali della popolazione residente*, anni 2022-2023, 8 s. In questo stesso senso, dati interessanti provengono anche dallo Studio della Fondazione Nord Est, *I giovani e la scelta di trasferirsi all'estero*, 2024. Datato a livello di numeri ma sempre attuale è sul tema, M. Santoro, *Formare giovani e regalarli all'estero*, in *Il Mulino*, 2015, fasc. 3.

Questo evento si registra non solo verso Paesi esteri ma anche dal Mezzogiorno d'Italia verso le regioni più industrializzate del nord, facendo risaltare ancora di più quel divario che da anni il nostro Paese si porta dietro.

Un neolaureato uscente da un percorso denso di anni di studio, sacrifici e rinunce compiuti per raggiungere un obiettivo, vede tutti i suoi sogni confrontarsi con la realtà: salari bassi, sicuramente non proporzionati al titolo conseguito; presenza di una grande varietà di indirizzi di studio universitari ma poca concretezza e realizzabilità di essi, con conseguente mancato riscontro di una collocazione all'interno del contesto lavorativo; condizioni di lavoro scarse, con ambienti e materiali poco adatti alle esigenze del singolo; o, ancora, poco sostegno finanziario da parte dello Stato per chi decide di intraprendere un percorso di formazione *post lauream*. Libri, materiale didattico, attrezzature: tutti costi che il giovane neolaureato deve sobbarcarsi per un mestiere prima ancora di iniziare a praticarlo e guadagnare (insomma, un cane che si morde la coda). Tutto ciò rischia a lungo termine addirittura di disincentivare i giovani a proseguire nei loro percorsi. Per i più determinati e

temerari, invece, la via che più facilmente permette di raggiungere un minimo di soddisfazione (e di remunerazione) è quella di andare via dalle proprie terre d'origine verso luoghi che assicurino una maggiore tutela economica e professionale. Ma a che prezzo? È giusto essere costretti a emigrare per vivere una vita serena? Non dovrebbe essere un diritto di tutti, e soprattutto di coloro che questo Paese lo amano e vogliono dedicare la propria vita al suo progresso e alla sua crescita, quello di restare lì dove si è cresciuti e stabilirsi, creando la propria realtà professionale, familiare, sociale? Certo, ci sono posti che offrono migliori realtà e ognuno esercita un diritto di scelta su dove sviluppare il proprio futuro, ma è giusto essere stranieri nel proprio Paese in nome di una libertà più di principio che di sostanza?

Restare diventa, al giorno d'oggi, l'atto di coraggio e, al tempo stesso, l'atto d'amore più grande e più puro che un ragazzo possa fare verso la propria terra. Ma non dovrebbe essere più considerato un sacrificio, un gesto temerario, bensì una scelta libera, frutto di piena consapevolezza.

I PRINCIPI FONDAMENTALI DELLA COMUNITÀ STATO

I “12” ARTICOLI

Abbiamo enunciato sino a questo momento quelli che riteniamo essere i punti di partenza, o meglio le sinergie, di una comunità. Non possiamo però non riportare in questa sede i principi fondamentali della nostra comunità Stato, ossia i primi 12 articoli della Costituzione della Repubblica Italiana.

Essi rappresentano la base solida a cui potersi poggiare, in questo periodo storico più che mai. Partendo dalla solidarietà, espressione poco utilizzata, ancor meno praticata, che è linfa vitale per un gruppo organizzato ed è stato il filo conduttore esplicito e implicito di questo lavoro; continuando con l’uguaglianza, la quale pone una

sfida non indifferente: non nasciamo tutti nelle stesse condizioni, purtroppo, ma il compito di uno Stato è permettere a tutti di giungerci, rimuovendo ogni ostacolo.

Se si vuole immaginare una ripartenza, rimettendo al centro gli ideali, e ribadire che il concetto Stato sia la vera alternativa alle criminalità organizzate e al caos sociale, bisogna custodire, gelosamente, i valori seguenti, di cui alcuni già citati nella trattazione dei “passi”.

Art. 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

Art. 2

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4

La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.
Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Art. 5

La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Art. 6

La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

Art.7

Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.
I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

Art. 8

Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.
Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.
I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Art. 9

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.
Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.
Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali.

Art. 10

L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.
La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.
Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.
Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici.

Art. 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Art. 12

La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni.

CONCLUSIONI

Alla fine del primo passo, dedicato alla famiglia, abbiamo deciso di riportare la lettera che Manfredi Borsellino scrisse per il padre Paolo. Quelle parole racchiudono l'essenza non soltanto di un magistrato, ma di un uomo, marito, padre, cittadino che aveva una chiara e precisa concezione di comunità. Curava la cosa pubblica, l'interesse dello Stato, con la stessa attenzione che riponeva nei confronti della sua famiglia e questo è approfonditamente testimoniato anche da sua moglie Agnese Piraino, nel libro "Ti racconterò tutte le storie che potrò", scritto con Salvo Palazzolo e del quale consigliamo vivamente la lettura.

Nel cercare di percorrere i passi che possano portare al consolidamento di una vera comunità, non potevamo che prendere in considerazione, ancora una volta nell'attività della nostra associazione, il modello tracciato dal Dott. Paolo Borsellino. Qualcuno lo avrebbe immaginato dedito al suo lavoro tanto da dover sottrarre tempo agli affetti più cari e trascurarli. Eppure, nonostante le sue giornate fossero intense, volte a portare giustizia e cercare la verità, non soltanto per

contrastare le mafie, nelle aule di Tribunale, non mancava nella cura della sua comunità di vita, la famiglia.

Ci piace interpretare il complesso dei suoi gesti, che davano un vero seguito alle parole e alle frasi pronunciate, oggi solida base dell'antimafia nazionale, in questo modo: se non partiamo dalle nostre prime forme di comunità, se non iniziamo a riconoscere, rispettare familiari, amici, conoscenti, difficilmente potremo raggiungere un equilibrio sociale e tenere vivo lo spirito della nostra Repubblica. Prendersi cura del proprio piccolo "ecosistema" è un primo passo per poter essere abili e capaci di consolidare un senso di collettività e di Stato, proprio come lo hanno sognato tante e tanti concittadini e come alcuni continuano a sognare.

Impegnarsi per il bene comune, vuol dire, come abbiamo espresso nel passo dedicato al volontariato, non pretendere nulla in cambio. Compiere azioni per il progresso civico e non per il ritorno egoistico. Così, riteniamo, si possa iniziare a contemplare una nuova riscoperta di solidarietà sociale e sinergia tra esseri umani. Può sembrare paradossale, ma i singoli individui possono portare a compimento i propri obiettivi soltanto se il

meccanismo pubblico è in perfetta armonia. Non possiamo prescinderne e questo piccolo lavoro vuole ribadire ciò.

Un particolare ringraziamento vorremmo rivolgerlo al Procuratore Dott. Nino Di Matteo, il quale ha supportato la nostra realtà non appena ne sia venuto a conoscenza ed ha aperto le porte a semplici ragazze e ragazzi, studenti, che, con semplicità, cercano di mettere in pratica un ideale ancora attuale e non irraggiungibile: dimostrare che l'uomo ha ancora la possibilità di "stare insieme" ai suoi simili, con il semplice rispetto di un'etica pubblica, nella sua accezione più ampia, non configurabile come limite, ma come chiave che garantisce la buona "convivenza".

Crediamo che la comunità sia in fondo questo. Non un confine, ma uno spazio in cui potersi muovere, confrontarsi, dialogare, crescere, senza ricorrere a strumenti incivili, quali violenza fisica e verbale. Saremmo retorici se riportassimo sproloqui sui giovani e le future generazioni, ma proprio perché di parte, sappiamo che c'è anche altro. C'è ancora la possibilità di porre un freno a tutte quelle emergenze, tra cui la criminalità giovanile, dispersione scolastica, disagi interiori, con l'alba di una cooperazione. E questo richiede una scoperta

dei modelli: non abbiamo bisogno di chissà che miti, basta l'esempio di un buon padre o una buona madre a poter fare la differenza; l'esempio di un insegnante o un'istituzione; l'ascolto di una persona più anziana, che può consegnarci la storia tra le mani.

C'è una speranza di fondo in queste pagine, che forse qualcuno percepirà anche come incoscienza o illusione, ma è il nostro modo più sincero per affermare che crediamo che valga la pena impegnarsi per una comunità: si può ancora cambiare prospettiva e mentalità.

I ragazzi di via D'Amelio

CINQUE PASSI VERSO UNA COMUNITÀ

"Oggi questa pubblicazione, questi "cinque passi verso una comunità" rappresentano un segno tangibile della volontà di questi giovani (e come loro ce ne sono, per fortuna, tanti altri) di metterci la faccia. La loro attenzione ai temi della famiglia, della scuola, della politica, del volontariato e del lavoro si contrappone a quella diffusa rassegnazione che a tanti fa pensare e ritenere che le cose non cambieranno mai."

– Nino Di Matteo

I RAGAZZI DI VIA D'AMELIO

www.iragazzidiviadamelio.com
iragazzidiviadamelio.info@gmail.com
@iragazzidiviadamelio